

Roberto Rezzo

Oggi le primarie decisive per la nomination. Edwards cambia strategia e attacca il suo rivale. Vacilla l'ipotesi del ticket tra i due

# Supermartedì, Kerry in testa in sette Stati su dieci

**NEW YORK** C'è voluto il Super martedì per infiammare il dibattito fra i candidati democratici in corsa per la Casa Bianca, prima che i giochi siano definitivamente chiusi. Oggi si vota in dieci Stati, California e New York i più importanti, per un totale di 1.151 delegati sui 2.162 necessari per ottenere la nomination. Tutti i sondaggi attribuiscono a John Kerry, senatore del Massachusetts, una vittoria sicura in almeno sette Stati, mentre John Edwards, senatore della Carolina del Nord, sembra avere possibilità di spuntarla solo in Georgia, Ohio e Minnesota. Domenica scorsa Edwards ha provato a recuperare terreno attaccando frontalmente il suo rivale nel dibattito trasmesso in diretta televisiva dagli studi della Cbs di New York: «Kerry è un uomo d'apparato, uno che ha sostenuto trattati commerciali disastrosi per i lavoratori americani, uno che fa troppe promesse per poterle mantenere». Un brusco cambiamento di strategia per un candidato solito tenersi alla larga dalle polemiche, ma che di fronte alle proiezioni della vigilia ha deciso di tentare il tutto per tutto per differenziarsi dal favorito.

«Il senatore Kerry ha sempre sostenuto di poter assicurare copertura di spesa alle sue proposte e contemporaneamente di ridurre il deficit. Mi sembra di ricordare che si sia impegnato a dimezzarlo nell'arco di un solo mandato - ha incalzato Edwards - Su questo punto la mia opinione è molto semplice: queste sono le solite chiacchiere da vecchi politici che sentiamo ripetere da decenni. Gli elettori si aspettano qualcosa d'altro». Kerry ha cercato di evitare lo scontro, è in testa e per vincere gli basta non commettere errori, ma la sua irritazione è cresciuta visibilmente col passare dei minuti, sino a quando ha messo a segno un paio di fendenti. Accusato di essere un politico di professione, ha replicato acido: «L'ultima volta che ci ho fatto caso, Edwards era seduto al Senato». In due candidati in realtà sono d'accordo quasi su tutto: nelle critiche al presidente Bush per come ha gestito la crisi di Haiti, come nel denun-



Il candidato democratico alla Casa Bianca Kerry

ciare gli inganni utilizzati dall'amministrazione per giustificare la guerra in Iraq. Quello che è emerso dallo scontro sembra piuttosto la fine di una delle ipotesi più accarezzate nei salotti della politica in queste settimane: un patto per la Casa Bianca con Kerry candidato presidenziale e Edwards come vice. Sulla carta l'idea sembra funzionare alla perfezione: Edwards, che è in posizione di vantaggio negli Stati del Sud dove si voterà il prossimo 9 marzo, sarebbe in qualche modo complementare a Kerry e tutti e due insieme avrebbero più possibilità di battere George W. Bush alle presidenziali di novembre. Non c'è dubbio che nel ristretto numero di nomi cui Kerry sta pensando per la scelta di un vice, il senatore della Carolina del Nord, che in meno di un anno è riuscito ad afferinarsi sulla scena nazionale, si è guadagnato un posto di primo piano. L'ostacolo più insormontabile sembra il carattere dei due personaggi, così

diversi da non riuscire a nascondere il gelo che li divide neppure quando vogliono ostentare rapporti amichevoli e reciproca stima. Quando gli è stato chiesto se sia disposto a candidarsi come vice presidente, Edwards ha risposto secco: «No, non mi passa nemmeno per la testa». Quando gli è stato fatto notare che non ha speranza di recuperare il distacco che lo divide da Kerry, non ha mostrato comunque intenzione di gettare la spugna: «Gli elettori hanno il diritto di ascoltare tutte le voci, devono essere messi in considerazione di scegliere». Un atteggiamento che preoccupa i vertici del Partito democratico, che vorrebbero chiudere il più presto possibile il tormentone delle primarie, per concentrarsi sulla campagna elettorale vera e propria, quella contro Bush, la cui polarità è ai minimi storici, ma con oltre duecento milioni di dollari da spendere per demolire l'avversario a colpi di spot. Edwards ha gettato l'ultima carta per guadagnare voti, ma quando domani si conosceranno i risultati del Super martedì, dovrà seriamente valutare l'opportunità di continuare la campagna elettorale contro Kerry. L'ostinazione potrebbe costargli anche il posto di senatore.

# Caccia a Osama, patto segreto Usa-Pakistan

Per il New Yorker Bush ha «graziato» lo scienziato Khan in cambio dell'aiuto di Musharraf

Bruno Marolo

**WASHINGTON** L'America di George Bush ha stretto un patto col diavolo. Ha concesso l'immunità ad Abdul Qadeer Khan, lo scienziato che ha organizzato un mercato nero delle armi nucleari, in cambio di un aiuto nella caccia a Osama Bin Laden. Lo rivela il settimanale New Yorker, che cita fonti di governo e dei servizi segreti in vari paesi, dagli Stati Uniti alla Libia, da Israele al Pakistan, e dell'agenzia dell'Onu contro la proliferazione nucleare. Bush ha bisogno di un successo spettacolare per vincere le elezioni. Ha invaso l'Iraq, dove non c'erano armi nucleari, e chiude gli occhi mentre il Pakistan le fornisce a chiunque paghi. È questo il retroscena dei rastrellamenti

sulle montagne dello Hindu Kush, preparata con un viaggio in Pakistan del direttore della Cia George Tenet. Lo Hindu Kush, al confine tra Pakistan e Afghanistan, è l'ultima roccaforte di Al Qaeda, la rete di Osama Bin Laden. Gli Stati Uniti preparano una grande offensiva di primavera, e hanno spostato in questa zona le truppe scelte della «Task Force 121», che ha catturato Saddam Hussein in Iraq. L'operazione non sarebbe possibile senza il consenso del presidente pakistano Pervez Musharraf. Una fonte dei servizi segreti americani ha rivelato al New Yorker i termini dell'accordo: «Musharraf ci ha detto: c'è gente nostra nel territorio dove è annidata Al Qaeda. Conosciamo i contadini che le forniscono frutta e verdura, i pastori dai quali compra le capre». Interrogan-

do questa gente le spie americane sperano di scoprire il nascondiglio di Osama. «È un do ut des - ha spiegato la fonte - le nostre truppe avranno accesso al Pakistan e in cambio Musharraf non sarà costretto ad andare fino in fondo nello scandalo di A. Q. Khan». Abdul Qadeer Khan, che per brevità gli americani chiamano A.Q., è il padre dell'atomica pakistana. Il 4 febbraio è apparso in diretta alla televisione e ha confessato di essere l'unico responsabile di un mercato nero nucleare che si estendeva dalla Libia alla Malesia, dall'Iran alla Corea del Nord. Il giorno dopo, il presidente Musharraf gli ha concesso la grazia. Ufficialmente, il governo pakistano era all'oscuro dei traffici dello scienziato. Nessun esperto di armi nucleari ha creduto alla versio-

ne ufficiale. «Credete forse - ha spiegato uno specialista americano - che una centrifuga nucleare si possa spedire per posta? A.Q. non avrebbe potuto organizzare la sua rete senza la complicità dei militari pakistani, ai livelli più alti». Husain Haqqani, ex consulente del governo pakistano che oggi lavora alla fondazione Carnegie per la pace, ha rivelato al New Yorker: «A.Q. Khan poteva insegnare a costruire una atomica a qualunque paese. Forniva progetti, indirizzi, nomi di trafficanti. Metteva il cliente in contatto con la mafia russa in grado di procurargli uranio arricchito, con lo stabilimento in Malesia capace di lavorarlo, con l'ingegnere disposto a miniaturizzare la testata nucleare, e con il generale della Corea del Nord pronto a vendere il missile». Lo spionaggio americano conosceva questa situa-

zione da molto tempo. Il presidente Bush voleva invadere l'Iraq per i suoi fini e preferiva mantenere buoni rapporti con il Pakistan. Secondo la ricostruzione del New Yorker la situazione è cambiata dopo la guerra. Bush non aveva trovato armi di sterminio in Iraq e doveva annunciare un risultato a ogni costo. Il presidente libico Moammar Gheddafi, che da tempo cercava di normalizzare i rapporti con gli Stati Uniti e farsi perdonare l'attentato di Lockerbie in Scozia, ha visto la sua occasione. Ha rivelato ad agenti britannici e americani che una centrifuga nucleare era in viaggio su una nave dal Pakistan alla Libia. La nave è stata intercettata dalla marina italiana su richiesta degli americani. In dicembre, Bush e il premier britannico Tony Blair hanno annunciato che Gheddafi aveva accettato di rinun-

ciare alle ambizioni nucleari. Il sequestro della centrifuga è stato presentato come un grande successo dei servizi segreti. In realtà si trattava di una stangata per il regime pakistano, costretto a sconfiggere A.Q. Khan e a graziarlo immediatamente per chiudere lo scandalo. George Bush ha finto di credere alle giustificazioni di Pervez Musharraf con la speranza di ottenere da lui la testa di Osama prima delle elezioni. Il contrabbando nucleare continua. Robert Gallucci, ex ispettore dell'Onu contro la proliferazione nucleare e consulente della Cia, ha detto al New Yorker: «Il Pakistan è il paese più pericoloso per gli Stati Uniti. Non siamo mai stati così vulnerabili da quando le truppe britanniche bruciarono la città di Washington nel 1814». Grazie alla guerra preventiva di Bush, l'America è meno sicura.



Il cadavere di una giovane in una strada alla periferia della capitale di Haiti Port-au-Prince

I democratici criticano Bush per la gestione della crisi. Una deputata della California: «È stato costretto a partire». I ribelli entrano nella capitale. L'Onu invia una forza di pace

# Haiti, la Casa Bianca sotto accusa nega il rapimento di Aristide

**WASHINGTON** La rivolta di Haiti sembra finita ma a Washington comincia la polemica. L'opposizione democratica accusa George Bush di avere spinto il presidente Aristide a partire per l'esilio senza preparare un'alternativa accettabile. Alcuni deputati neri, tra cui la parlamentare della California Maxine Waters, hanno parlato di rapimento. Il segretario di Stato Colin Powell e il ministro della Difesa Donald Rumsfeld hanno smentito con veemenza, ma è un fatto che gli Stati Uniti non hanno mosso un dito per favorire un compromesso ad Haiti e hanno fatto in modo di liberarsi di Aristide, insediato al potere dall'amministrazione Clinton nel 1994 dopo essere stato estromesso da un colpo di stato militare. «La voce di un rapimento è una sciocchezza - ha dichiarato il portavoce della Casa Bianca Scott McLellan - Aristide se ne è andato di sua volontà e ha lasciato una lettera di dimissioni. Noi siamo intervenuti per proteggere lui e la sua famiglia durante la partenza». Aristide era stato scortato all'aeroporto dai marines. Ieri è giunto nella repubblica centro africana e ha dichiarato che si fermerà soltanto qualche giorno. Spera di trovare asilo in Sudafrica. È stato polemico. «Ad Haiti - ha detto - la pianta della libertà è stata stroncata ma spero che ricrescerà». I ribelli sono entrati ieri nella capitale Port au Prince e si sono trovati di fronte alle truppe americane e francesi della forza internazionale. È stato un incontro pa-

cifico. Il capo dei ribelli, Guy Philippe, ha dichiarato alla radio nazionale di accettare l'autorità del «nuovo presidente»: il giudice capo della corte suprema Boniface Alexandre, riconosciuto dagli Stati Uniti con una interpretazione elastica della costituzione. «Vogliamo soltanto accertarci - ha assicurato Philippe - che per il nuovo presidente non ci siano pericoli e che il palazzo del governo sia pronto per accoglierlo». La villa dove abitava la famiglia Aristide è stata saccheggiata. Quando sono arrivati i marines pareva che fosse passato un ciclone: un pianoforte a coda sventrato era stato gettato nel cortile, le foto dell'ex presidente e le sue carte personali erano sul pavimento alla rinfusa, ogni cosa di valore era stata rubata. È stato forse quello l'ultimo atto di una sommossa durata tre settimane, in cui le milizie di Aristide e i ribelli si sono abbandonati agli stessi eccessi. Domenica

Da oggi in edicola con **Liberazione**

Il volume in vendita con **Liberazione** a 4 Euro in più **NON PERDETELO**

sera il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato l'intervento di una forza internazionale. Nella notte 150 marines sono giunti in aereo a Port Au Prince e si sono dispiegati intorno all'aeroporto e sul lungomare, mentre alcuni passanti stupiti alzavano le mani in segno di resa. Colin Powell ha annunciato che nei prossimi giorni ne arriveranno «alcune centinaia, forse poco più di un migliaio». Nello stesso tempo sono atterrati 150 paracadutisti francesi. L'ingresso dei ribelli nella capitale è avvenuto senza incidenti. Guy Philippe, l'ex ufficiale di polizia che si è proclamato capo della rivolta, si è messo alla testa di una settantina di uomini che agitavano armi disparate ed è partito all'alba da Gonaives, la seconda città di Haiti. A Saint Marc, la cittadina presso Port Au Prince che fino a ieri era indicata come ultima trincea delle forze governative, i ribelli hanno trovato soltanto tre cadaveri carbonizzati presso una barricata. Lungo il percorso hanno avuto un solo problema. L'auto blindata di cui Guy Philippe andava fiero ha avuto un guasto al motore. Philippe ha dovuto proseguire su un camion. Queste bande male armate non possono dare molti problemi alla forza internazionale. La soluzione politica è ancora tutta da inventare. Guy Philippe ha partecipato alla sanguinosa repressione dei seguaci di Aristide voluta dalla giunta militare dopo il colpo di stato nel 1991. Alcuni dei suoi uomini provengono dai famigerati «squadroni della morte». Il segretario di Stato Powell ha lasciato capire che la presenza di questi personaggi nel governo sarebbe inaccettabile per gli Stati Uniti. La proposta americana prevede un «consiglio degli anziani» per governare il paese fino alle elezioni sotto la protezione della forza internazionale. «Vi sarà una commissione tripartita in cui saranno rappresentati il governo, l'opposizione e la comunità internazionale», ha indicato una fonte del dipartimento di stato. A sua volta la commissione dovrebbe nominare «una decina di haitiani eminenti» per formare il governo di transizione e organizzare le elezioni entro l'estate. Il ministro degli Esteri francese Dominique De Villepin si è congratulato con gli Stati Uniti per la «collaborazione esemplare», dopo la tensione fra i due paesi provocata dalla guerra in Iraq.

b.m.